

Istriani Cossiga «rivede» il suo giudizio

ROMA. «Forse sono stato impetuoso ed anche ingiusto nel dare un giudizio forse temerariamente sprezzante alle richieste di protezione che ci vengono rivolte dagli jugoslavi di lingua italiana dall'altra parte del confine».

Cosa aveva detto Cossiga? Esprimendosi, a Budapest, nel pieno della crisi jugoslava, sulla sorte delle minoranze italiane il presidente della Repubblica commentò causticamente: «Non mi pare che qualcuno stia minacciando le minoranze italiane nelle repubbliche di Slovenia e Croazia».

Kosovo Transfuga albanese ucciso

TIRANA. Tensione nel Kosovo al confine tra Jugoslavia e Albania, dove si moltiplicano i tentativi di fuga da parte della minoranza albanese insoddisfatta per le condizioni di vita a cui è sottoposta in una regione a maggioranza etnica serba.

Rajiv Gandhi Ucciso un ricercato per l'omicidio?

NUOVA DELHI. Ieri notte è stato trovato il corpo senza vita di N. Shanmungan, uno dei principali accusati dell'omicidio di Rajiv Gandhi.

«La forza militare croata mette a repentaglio la minoranza serba» Le dichiarazioni dell'ambasciatore americano accendono la polemica

Secondo il generale Blagoje Adzic «la Jugoslavia è alla guerra civile» Il ministro della Difesa federale: «Mettetevi d'accordo entro un mese»

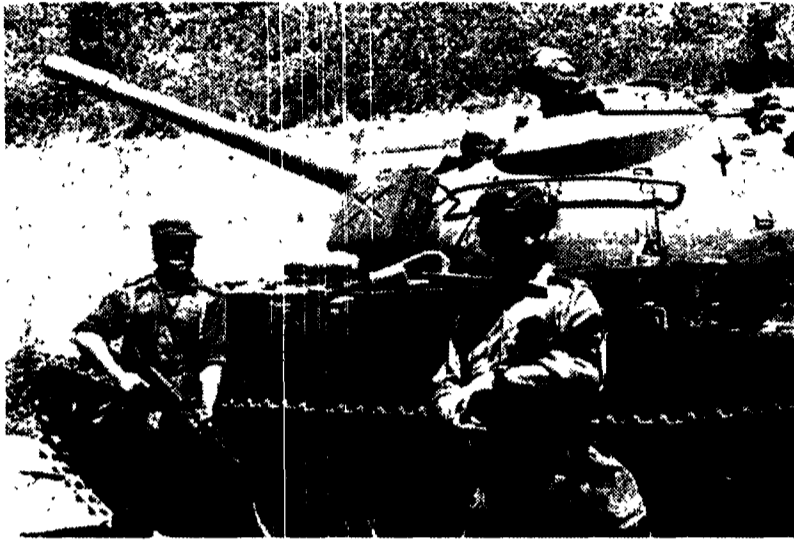
Dagli Usa un monito per Mesic «La Croazia sta creando un esercito imponente»

Zimmermann, ambasciatore Usa a Belgrado, ammonisce Stipe Mesic: «La Croazia sta allestendo un'imponente forza militare».

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. L'ambasciatore statunitense a Belgrado, Warren Zimmermann, più volte accusato di interferenze negli affari interni della Jugoslavia, questa volta non ha pensato due volte a smentire il presidente di turno Stipe Mesic con il quale l'altra sera ha avuto un incontro.

vrebbero smobilizzare i loro armamenti bellici e l'armata dovrebbe rientrare nelle caserme. È la prima volta che gli Stati Uniti, sia pure attraverso un loro diplomatico, prendono posizione così netta in una questione di rilevante interesse per la Jugoslavia e sulla quale è aperto un confronto anche aspro.



Carri armati federali catturati dagli sloveni

in campo. «I conflitti nazionali - ha detto - stanno sfociando nell'odio feroce, nell'illegalità e nell'anarchia, tanto che sono stati creati eserciti nazionali e partigiani».

Adzic - si propongono come fattori di pace e il nostro primo dovere è quello di assicurare una soluzione pacifica alla crisi. Adzic, inoltre, rivolgendosi alle manine jugoslave ha citato «i fratelli Jugovic», nel quale si racconta di otto giovani offerti alla patria nella guerra mondiale.

L'appello di Adzic fa parte di una mobilitazione, non solo verbale, a favore dell'unità jugoslava. Nei giorni scorsi lo stesso generale aveva annunciato che ci sarà una guerra, con tante vittime, un conflitto provocato dalle dichiarazioni di indipendenza di Slovenia e Croazia.

Il neopresidente russo vieta con un decreto ogni attività politica nei luoghi di lavoro D'ora in poi si obbedirà solo alle leggi dello Stato e non più alla disciplina di partito

Eltsin cancella il Pcus nelle fabbriche

Niente più cellule di partito nelle fabbriche, nei negozi e negli uffici, l'attività politica si potrà fare solo fuori dall'orario di lavoro e dagli impianti: con un decreto presidenziale ieri il neopresidente russo, Boris Eltsin, ha inflitto un duro colpo al Pcus e al suo apparato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MARCELLO VILLARI

MOSCA. Fra due settimane il Pcus cesserà di esistere come partito-apparato, almeno sul territorio della Federazione russa. Il colpo alla tradizionale struttura capillare sui luoghi di lavoro dei comunisti lo sferrò il presidente russo Boris Eltsin. Un decreto presidenziale pubblicato ieri - è uno dei primi da quanto ha preso il potere Eltsin - (entrerà in vigore fra quattordici giorni) vieta ai partiti politici e ai movimenti sociali di svolgere un'attività organizzativa e di mantenere strutture stabili negli organi statali e nelle istituzioni della Federazione russa. La partecipazione alla vita politica dei dipendenti statali, dunque della maggioranza dei lavoratori, non viene naturalmente impedita: purché si svolga al di fuori dell'orario di lavoro e di stabilimenti e uffici.

Boris Eltsin questo impegno lo aveva preso nel corso della campagna elettorale e, come abbiamo visto, lo ha mantenuto. Che il suo obiettivo sia lo smantellamento della struttura di controllo del partito comunista sui luoghi di lavoro non ci vuole molto a capirlo. Il decreto si riferisce ovviamente a tutti i partiti e movimenti politici, ma era solo il Pcus ad avere



Il presidente russo Boris Eltsin

cellule diffuse negli impianti produttivi, nella rete commerciale e nella pubblica amministrazione. Fino a poco tempo fa - ma in molti casi - in molte regioni ancora oggi - erano queste organizzazioni di partito a gestire di fatto l'attività economica di imprese, negozi e uffici: dalle assunzioni del

personale ai piani produttivi, tutto doveva avere l'assenso del segretario di cellula. Adesso il decreto presidenziale impone ai funzionari statali russi di non tenere più conti degli ordini e della disciplina di partito, ma di obbedire alle leggi dello Stato. Mentre nei moduli ufficiali, per esempio sulle ri-

chieste di impiego, viene abolita la domanda sull'appartenenza o meno al partito. Il colpo di Eltsin va ancora più a fondo: il presidente, infatti, ha chiesto al potere legislativo russo di rivolgersi al Soviet Supremo dell'Urss perché quest'ultimo consideri la possibilità di vietare ai comunisti e ai membri di altri partiti il mantenimento di strutture organizzative nella Corte suprema, nelle forze armate, nel ministero degli interni e nel Kgb.

Il decreto del presidente russo susciterà presumibilmente la dura reazione dei settori conservatori del Pcus. Ma è difficile pensare che il partito possa costruire una resistenza di massa contro l'iniziativa di Eltsin. Intanto il provvedimento ha con sé la forza del diritto, nella misura in cui le cellule del Pcus erano diventate dei veri - quanto impropri - organi statali e ormai contro questa prevaricazione l'ostilità popolare è molto diffusa. Inoltre il nuovo programma del partito comunista dell'Urss, che verrà discusso al prossimo plenum del 25 luglio, parla esplicitamente di superamento del vecchio partito-apparato a favore di un partito politico-parlamentare moderno. E su questo progetto di programma c'è già la firma di Gorbaciov.

Ma in questo scorcio di luglio la vita politica moscovita non cessa la sua affannosa attività. Ieri si è riunito il plenum di «Russia democratica». È intervenuto Eduard Shevardnadze, in quanto vicepresidente del «Movimento per le riforme democratiche», che non ha escluso la possibilità che la componente russa del Movimento - una volta che quest'ultimo si sarà trasformato in partito - possa entrare, come entità autonoma, in «Russia democratica». Per quel che riguarda una ipotetica partecipazione di Gorbaciov al Movimento, Shevardnadze ha detto: «Il presidente non vi ha niente a che fare e difficilmente entrerà a farvi parte».

«Vendesi casa... con fantasma»

NEW YORK. Chi sia nessuno lo sa. Forse uno dei primi pellegrini che, giunti dal vecchio continente, si fermarono lungo le sponde dell'Hudson per fondare New Amsterdam, primo nucleo di quella che sarebbe diventata la più grande metropoli del mondo. O forse, come parebbero indicare i suoi abiti, uno dei rivoluzionari che, sul finire del XVIII secolo, dettero il benvenuto a sua maestà britannica. Certo è che, pur essendo uno spettro, il nostro mostra sembianze singolarmente schive ed impacciato, nient'affatto spaventevoli. E non manca, nei suoi rapporti coi viventi, di buona educazione e generosità. Tanto che la signora Helen Ackley - sua coinquilina per molti anni - così descriveva il loro primo incontro in una intervista al Reader Digest del 1982: «Era un uomo dal volto paffuto ed allegro, come babbo natali. Indossava, mi pare, un vestito del periodo rivoluzionario. Ed esitava sulla soglia, come attendesse che qualcuno lo invitasse ad entrare...Divenuto, per

me e per mio marito, una buona compagnia...Ogni tanto ci lasciava sulle scale qualche piccolo regalo: un anellino, una cassetta intarsiata...». Quale che sia il suo passato, comunque, e quali che siano le sue intenzioni verso i viventi, il protagonista di questa storia è diventato il primo fantasma a quale la legge americana abbia riconosciuto «rilevanza giuridica». È accaduto giorni fa presso una delle Corti d'appello di New York, dove il giudice e israeli Ruben è stato chiamato a dirimere il caso Stambosky vs. Ackley. La contesa riguardava la vecchia magione

vittoriana di Nyack, appena fuori New York City, dove la signora Ackley, in compagnia del marito ora defunto e del suddetto fantasma, aveva felicemente vissuto per 34 anni. Tempo fa i coniugi Stambosky - ignari della presenza del fantasma - avevano deciso di comprare la casa, versando regolarmente una caparra di 32mila dollari. Venuti a conoscenza della presenza di un inquieto extra - «io non ci credo» - aveva fatto sapere il signor Stambosky - ma non vorrei incontrarmi con George Washington mentre faccio la doccia» - i due avevano cambiato

idea. Rotto l'impegno sottoscritto, tuttavia, non avevano potuto recuperare l'anticipo. Legalmente, i termini della questione erano questi. Il contratto affermava che gli acquirenti erano tenuti a comprare la casa «così com'è». E che, al tempo stesso, il vecchio proprietario si impegnavano a consegnarla loro «vuota». Domanda: può una casa con fantasma essere considerata vuota? Il giudice Ruben ha risposto che no. Perché, appunto, lo spettro è giuridicamente rilevante. Ed ha obbligato la signora Ackley a rimborsare gli Stambosky.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

La storia, purtroppo, non finisce qui. La casa, passata da tempo nelle mani di un immobiliare, è ora contesa da ciarlatani di ogni tipo: medium, spirituali, mentalisti, stregoni. «Vendesi casa sul fiume. CON FANTASMI!» recita oggi la pubblicità sui giornali. Forse il riconoscimento legale lo ha gratificato, per quel povero spettro timido, sembrano essere finiti per sempre.



Il presidente ungherese Arpad Goencz

Il presidente ungherese Goencz in Friuli per il «Mittelfest»

«Dall'Est una coscienza europea»

I paesi dell'Est visti come una porta aperta verso l'occidente, il problema jugoslavo, la simpatia per il Pds, «un partito sorridente». Arpad Goencz, il presidente dell'Ungheria, a Cividale del Friuli per il «Mittelfest» parla di buon grado, passeggiando per la cittadina friulana. Nessun commento, però, sul presunto attentato a Cossiga a Budapest e sulle sue «esternazioni» sui paesi dell'Est.

DALLA NOSTRA INVIATA MARCELLO CIARNELLI

CIVIDALE DEL FRIULI. Scende dall'auto blu in maniche di camicia, un po' accaldato. Subito dopo il presidente della repubblica ungherese, Arpad Goencz, indossa la giacca per un incontro molto amichevole e poco ufficiale con il sindaco e la giunta comunale di Cividale del Friuli. Strette di mano, scambio di regali. Al sindaco, Giuseppe Pascolini, teca in dono una incisione che rappresenta il Parlamento di Budapest che, dice il presidente ungherese, «so io da poco finalmente funziona come un luogo della democrazia». Goencz, è a Cividale in veste di uomo di cultura e autore teatrale. Sua è la Medea che ha inaugurato l'altra sera il «Mittelfest» alla presenza di Francesco Cossiga. Ma è qui anche in vacanza e per compiere una sorta di pellegrinaggio nei luoghi dove nella grande guerra tanti ungheresi persero la vita. Nel cimitero della cittadina friulana ne sono sepolti 612. Sulla loro tomba e su quella dei caduti italiani Goencz ha deposto due corone di fiori prima di recarsi in Municipio. Da queste parti non veniva da 53 anni. Allora era solo un ragazzo di sedici anni. Oggi, a quasi settanta è un uomo simbolo dei profondi cambiamenti nei paesi dell'Est. Un sincero democratico che nella seconda guerra mondiale combatté contro i fascisti, insieme ai comunisti, pur non essendoli e che ora, eletto presidente da poco meno di un anno, continua la sua battaglia a favore dei più deboli. La visita privata prosegue scandita dai ritmi di una vita. In visita di stato in Italia il presidente ungherese verrà entro il luglio del prossimo anno. Eccolo, ora, nel sale del Museo cittadino, che raccoglie le testimonianze di una matrice comune, culturale e di intenti, tra i paesi della Mitteleuropa. Arpad Goencz osserva, chiede spiegazioni, commenta con la moglie la bellezza di quanto è ordinatamente esposto nelle bacheche. E non si sottrae a qualche domanda.

Loquace su questi argomenti Goencz non ama parlare di altri che pure, in qualche modo, hanno visto coinvolto il suo paese dopo la recente visita del nostro presidente della repubblica in Ungheria e con il quale ha stretto rapporti di cordiale amicizia tanto che Cossiga non è voluto mancare alla rappresentazione in piazza della Medea scritta dal suo omologo ungherese. «Il vostro presidente è un uomo caloroso, umano, colto. Ve lo invidio», dice Goencz lasciando il museo. Nessuna dichiarazione ufficiale sul possibile attentato cui sarebbe scampato Francesco Cossiga nel corso della sua visita alla tomba di Imre Nagy. La questione dagli ungheresi è stata chiusa una settimana fa con un rapporto inviato al presidente del consiglio, Giulio Andreotti. La bomba non c'è mai stata. La vita di Cossiga non è mai stata in pericolo. E le «esternazioni» del presidente italiano al suo rientro dal viaggio a Praga e Budapest, le due capitali dell'ex socialismo reale a cominciare dall'affermazione che nazismo e comunismo sono la stessa cosa per finire ad una presunta esaltazione del ruolo dell'Italia nelle decisioni Nato sui missili da parte dei dirigenti ungheresi? Un no comment invalicabile come un nuovo muro di Berlino si erge all'istante. La ragione? Non turbare gli ottimi rapporti tra i due paesi anche perché «le esternazioni di Cossiga sono sempre legate a ragioni interne». Meglio non commentare parole che hanno destinate con l'Ungheria hanno poco a che vedere.

Torniamo alle profonde trasformazioni avvenute nei partiti comunisti in questi ultimi anni. Lei come giudica l'elaborazione che ha portato alla nascita del Pds?

Mo sempre una grande difficoltà a parlare di una situazione senza che siano presenti i diretti interessati. Non posso che auspicare che nei prossimi tre mesi si possa arrivare ad una soluzione pacifica che soddisfi tutte le realtà di quel paese e che renda possibili nuove collaborazioni e affari comuni. In Jugoslavia, particolarmente in Serbia e in Croazia, vivono oggi circa cinquecentomila ungheresi. E ora il loro destino ci preoccupa.

Presidente, quale può essere il ruolo dei paesi dell'Est nella costruzione di una Europa veramente unita?

Io confido molto nella capacità dei paesi dell'Est di riuscire a trasmettere a quelli occidentali la coscienza europea che da noi è molto forte, mentre altrove mi sembra dispersa. Sicuramente gli ex comunisti riusciranno a dare un contributo importante e particolare. Possono costituire una porta aperta verso l'occidente e non solo dal punto di vista geografico. Ma ad una condizione: che nessun paese venga escluso da questa nuova Europa. A cominciare dall'Unione Sovietica.

E la Jugoslavia? In questi giorni è certamente la spina nel fianco di un progetto ambizioso di collaborazione comune.